

L'urbanistica in cerca di credibilità



La distruzione del terremoto in Irpinia: queste calamità naturali aggravano gli irrisolti problemi della ricostruzione del Sud.

Nel loro ultimo congresso gli urbanisti hanno presentato la mappa dei fallimenti della pianificazione in Italia: sprechi e imprevidenze nell'uso del territorio che hanno favorito il dissesto idrogeologico, sacrificio dell'agricoltura, congestione e desertificazione, privatizzazione delle coste, insufficienza di spazi e infrastrutture pubbliche e via dicendo. Per ridare credibilità all'urbanistica, si sono individuate alcune esigenze: un più stretto rapporto tra pianificazione e politica economica, la riforma delle strutture amministrative locali (e quindi l'individuazione di un ente intermedio tra regioni e comuni), una nuova legislazione a tutela delle zone agricole, il potenziamento delle leggi per l'edilizia residenziale pubblica, la necessità di fondare l'utilizzazione del territorio sulla conoscenza e la competenza scientifica; infine, in fatto di indennità espropriative e lotta alla rendita, l'urgenza che venga posto riparo ai guasti causati dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha in parte invalidato la legge Bucalossi. Il tutto per cercare di raddrizzare le sorti di un Paese squassato da crisi cicliche, l'ultima delle quali il terremoto.

Tutta la nostra storia recente è stata intessuta di «questioni» irrisolte. Tra gli anni cinquanta e sessanta è stata la questione urbanistica, con la conseguente rapina edilizia e l'affossamento di ogni seria riforma legislativa. E' poi insorta la questione idrogeologica (alluvioni del '66), divenuta cronica e permanente. E' seguita negli anni settanta la questione ecologica, dal colera a Seveso all'inquinamento generalizzato di aria e acqua. Col '73 si è imposta la questione energetica, con la fine dell'era dell'energia a basso costo e l'inizio dell'era delle vacche magre. Infine, è esplosa la questione sismica, che ha messo a nudo lo stato generale di collasso sia del territorio che della pubblica amministrazione.

E' una situazione aggravata da un'antica, colpevole impreparazione a conoscere, prevenire, programmare nell'interesse pubblico: ad essa uno dei nostri urbanisti più colti e impegnati, Giusep-

pe Campos Venuti, dedica un saggio sull'ultimo numero della rivista bolognese «Problemi della transizione». Al fondo della crisi sta una cultura vecchia, indifferente al territorio e all'ambiente, «intessuta di convinzioni ma povera di conoscenze», che si traduce in un esasperato ideologismo anche di massa, volto all'«ingegneria istituzionale» piuttosto che ai problemi e ai contenuti concreti.

In breve, si tratta della vecchia piaga italiana, «il prevalere della cultura umanistico-letteraria su quella tecnico-scientifica, per cui ci si trova ancora ad affrontare alluvioni e terremoti con laureati in diritto romano o in letteratura greca».

Questo disprezzo per l'ambiente e la natura, che ci colloca agli ultimi posti per quanto riguarda la ricerca scientifica (dopo secoli di «normalità sismica» abbiamo avuto una carta sismica aggiornata solo alla fine dell'anno '80), è anche il frutto di un'economia che «ancora non riesce a fare i conti col territorio», supporto fisico delle attività umane e luogo delle risorse, e tanto meno sa valutare l'impatto che su di esso hanno le modificazioni cui lo sottoponiamo: un'economia che ancora si illude di poter curarne il collasso «dopo», cioè con gli avanzi dei fondi impiegati per combattere i problemi classici dell'inflazione, della produttività eccetera. Insomma, una cultura arretrata alla quale le spese necessarie per prevenire squilibri, dissesti, congestione, inquinamento, erosione e via dicendo, appaiono «come un balzello», anziché un investimento produttivo, indispensabile per eliminare gli enormi costi sociali che quei fenomeni scaricano sulla collettività.

Ecco dunque la necessità di quella svolta radicale che è la «politica dell'austerità», proposta dai comunisti quattro anni fa e poi lasciata cadere per l'impreparazione delle stesse forze della sinistra (dagli intellettuali ai sindacati) a intenderne la carica innovativa. Austerità, scrive Campos Venuti, «non significa ridurre la produzione ma trasformarne i

processi, non significa bloccare l'impiego delle risorse ma rivoluzionarne lo sfruttamento a favore di quelle rinnovabili e non inquinanti, significa espansione dei consumi sociali a spese dei consumi improduttivi, e una meno iniqua ripartizione internazionale delle risorse stesse». Austerità è dunque sinonimo di quella svolta «neotecnica» teorizzata anche da Giorgio Nebbia e da «Italia Nostra», per una società a basso consumo di energia e contro ogni forma di spreco, basata sul recupero e il riuso, sulla convinzione della limitatezza delle materie prime, a cominciare dal territorio: l'unica che possa garantire vantaggi duraturi alla generalità degli uomini.

Sotto questo aspetto il terremoto è, se così si può dire, un'occasione che non deve andare perduta, affinché si affermi questa nuova cultura, l'unica capace di promuovere un diverso ed equilibrato rapporto tra uomo e natura. E' allora necessario cambiare la qualità degli investimenti, concentrarli in una serie di operazioni ed obiettivi che rinnovino profondamente la politica nazionale. Tra i più qualificanti, vengono indicati: l'adeguamento antisismico dell'edilizia, sia quella nuova (per la quale si avrà una maggiorazione del costo complessivo non superiore al dieci per cento) sia il patrimonio esistente (per risanare il quale si calcola sufficiente una spesa di duemila miliardi l'anno per venti anni, somma compatibile con la nostra economia); e la sostituzione dell'agricoltura arretrata delle zone interne del Mezzogiorno, in collina e montagna, con la zootecnia basata sul prato e il pratopascolo, elemento decisivo contro l'erosione del suolo.

Sul piano urbanistico, occorre intervenire per ridurre gli squilibri tra metropoli e campagna (al fine di recuperare quell'armatura «policentrica» tipica del nostro Paese, con le sue «cento città»): avviando il decongestionamento di Napoli a scala regionale, contrapponendo all'economia del vicolo un'economia produttiva aperta sul territorio, accantonando i progetti megalomani, ed evitando che nei vuoti aperti dal terremoto la residenza sia sostituita dalla direzionalità e dal terziario.

Anche per l'industria e le infrastrutture non bastano più i finanziamenti «addizionali», ma occorre cambiare la politica nazionale, che affronti finalmente i grandi problemi trascurati: migliorare la viabilità ordinaria, moltiplicare i mezzi di trasporto pubblico e le reti provinciali, diffondere le tranvie veloci intercomunali, risolvere dallo sbando le ferrovie meridionali, ampliare le reti esistenti di metropolitane. Quanto all'igiene e all'energia, si tratta di realizzare metanodotti, impianti di cogenerazione e teleriscaldamento, fognature, acquedotti, impianti di depurazione, rigeneratori di rifiuti, e via dicendo: questo cambiamento di rotta rappresenterebbe «una solida prospettiva produttiva e occupazionale per molti e molti anni». «Cambiare il Paese per cambiare il Mezzogiorno», conclude Campos Venuti: questo nuovo rapporto fra economia e territorio esige nuove istituzioni, nuovi principi morali, un rinnovamento culturale delle conoscenze. Altrimenti i soldi per la ricostruzione saranno gettati in un pozzo senza fondo.

Antonio Cederna